

Paolo Pirillo

La Romagna fiorentina

[A stampa in *Castelli medievali e neomedievali in Emilia-Romagna*, Atti della giornata di studio (Bologna, 17 marzo 2005), a cura di M. G. Muzzarelli e A. Campanini, Bologna, CLUEB, 2006 (Dpm quaderni - convegni 2), pp. 191-196 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

La Romagna fiorentina

Paolo Pirillo

L'esame complessivo del *corpus* documentario concernente i castelli di quella parte del territorio romagnolo, assorbito nel dominio fiorentino (poi identificato come Romagna toscana) alla fine dell'età medievale, pone una serie di interrogativi che, evidentemente, non possono essere risolti nell'ambito di questo contributo¹. Mi limiterò, dunque, a sollevarne soltanto uno la cui credibile risoluzione richiederebbe comunque un esame attento e approfondito della cospicua documentazione inedita, concernente l'intera area, sedimentatasi presso gli archivi repubblicani e poi granducali fiorentini².

Intendo qui riferirmi sostanzialmente al fatto che l'intera Romagna fiorentina tardo-medievale costituisce un esempio assai evidente dell'integrazione in un organismo territoriale dipendente da un unico centro dominante (la lontana città di Firenze) di una serie di sistemi insediativi, fortificati e non, sviluppatasi in una relativa autonomia reciproca. I tempi di questo processo non furono brevi: il Comune fiorentino si era mosso in direzione della Romagna almeno dalla metà del XIII secolo con lo scopo dichiarato di garantirsi una stabile e sicura via di approvvigionamento in cereali e derrate alimentari³. Rispondeva infatti a questa principale istanza il difficile ma costante processo di controllo e dominio fiorentino lungo la direttrice che univa la valle dell'Arno al territorio faentino e che, in tutta evidenza, coinvolse alcuni castelli sia del versante appenninico toscano sia di quello romagnolo. Questo non mancò di creare delle condizioni di contrasto con i poteri presenti in tutto lo scacchiere appenninico. Del resto, il primo approccio in direzione nord-est non divenne mai una politica di aperta espansione, dal momento che l'intera area montana e preappenninica compresa tra il bacino dell'Arno e la pianura romagnola, fin dai secoli centrali del Medioevo, era dominio di lignaggi come quelli dei conti Guidi, dei Pagani da Susinana, degli Ubaldini o degli Ordelauffi. Tutti erano riusciti a costruire nel tempo delle solide signorie territoriali che, dal punto di vista dell'organizzazione insediativa e dei poteri istituzionali, si fondavano su un incastellamento compiutosi – qui come altrove – nel corso di fasi successive. La stratificazione della rete castrale dei due versanti dell'Appennino andò diversificandosi sia per le vicende interne a ogni signoria territoriale, sia per i progressivi indebolimenti

lignagers dovuti a frazionamenti ereditari, sia per la crescita di comunità di castello e di borgo spesso connotate da tensioni autonomistiche: il tutto, almeno fino alla grande crisi di metà Trecento, nel contesto di una montagna che – com'è stato scritto – “fabbricava uomini”. Certo, fin dagli ultimi decenni del XIII secolo, la sempre meno intensa crescita degli insediamenti fortificati avrebbe finito per rispondere a esigenze legate essenzialmente alle vicende familiari di molti casati signorili appenninici detentori di castelli. In effetti, da una generazione a quella successiva, la costante applicazione del diritto successorio romano era andata creando una polverizzazione talvolta sorprendente dei grandi domini territoriali gravitanti su singoli *castra*. Il tentativo di mantenimento della coesione di lignaggio consistette, assai spesso, nella ripartizione di quote-parti indivise tra gli eredi dei castelli di una contea o di un territorio che, almeno sul piano formale, restavano unitari dal punto di vista giurisdizionale. In alcuni casi si giunse così a frazioni condominiali minime (non erano rare quote anche più piccole di 1/70 di *castra et territoria* sempre più piccoli) con il risultato opposto a quello forse sperato: anziché consolidare il gruppo sempre più esteso di detentori di uno o più castelli o di una contea, la progressiva frantumazione andò creando un indebolimento interno del potere di quasi tutte le famiglie signorili, alcune delle quali vessate anche dalla mancanza di eredi maschi. Così, per limitarsi a un solo esempio, alla fine del XIII secolo, i Pagani di Susinana per non estinguersi furono costretti a ricorrere a un matrimonio *en gendre* con un membro di casa Ubaldini che accettò di assumere il loro nome associandolo a quello della propria famiglia.

Poco a poco, l'area romagnola prossima all'Appennino fiorentino divenne un'area di confine la cui importanza sarebbe apparsa assai chiaramente all'approssimarsi delle minacce esterne legate alle guerre extra-regionali in cui Firenze si era ingaggiata dalla metà del Trecento. In maniera quasi costante, i Consigli cittadini non mancavano di sottolineare l'importanza dei *subditi nostri Romandiole* per i quali si sollecitava l'intrattenimento di buoni rapporti con i signori della montagna amici di Firenze, come i conti da Montegraneli o quelli da Dovadola. Così, ai primi del XV secolo, pur di mantenere stretti legami con Malatesta da Dovadola, il Comune aveva finito per chiudere un occhio anche sulla violazione dei propri diritti perpetrata dal conte impadronitosi di alcuni castelli, compreso quello di Montesacco, in realtà spettanti a Firenze per il lascito testamentario fatto da un altro conte, Niccolò da Romena. Almeno in quell'occasione, la disponibilità fiorentina non ottenne alcun vantaggio effettivo e dai castelli strappati a Firenze il conte Malatesta prese ad attaccare uomini e comunità romagnole fedeli alla città toscana⁴.

Più in generale, questa situazione ebbe evidenti conseguenze sui castelli dell'intera area toscano-romagnola, in due sensi diametralmente opposti: incrementandone la fondazione da un lato e accelerando le condizioni per la loro caduta dall'altro. In effetti – il caso dei conti Guidi è, sotto questo aspetto, paradigmatico – quando i dissidi apertisi tra membri dello stesso lignaggio signorile si esa-

speravano al punto da spingere i contendenti a scelte di campo politico divergenti, l'evento finiva inevitabilmente per dar vita a giurisdizioni autonome da quelle originarie. A questi si sentiva la comprensibile esigenza di assegnare nuovi centri di riferimento istituzionale e giurisdizionale: *castra* o *palatia* fortificati, residenze temporanee di un conte o stabili alloggi di un *vicecomes* e della sua piccola guarnigione di soldati. Scarsa e spesso nulla fu l'attrattiva demica esercitata sul territorio circostante da queste nuove realtà insediative fortificate, in particolare da quelle nate in pieno Duecento e, assai spesso, questi piccoli *castra* di seconda o terza generazione sarebbero stati le vittime principali del profondo riassetto territoriale concomitante all'arrivo di Firenze. Inoltre, proprio la crisi interna a molte famiglie signorili dominanti per il Comune fiorentino costituiva una carta da giocare, dal momento che, durante tutto il XIV secolo, cresceva l'interesse per un controllo reale e diretto del territorio appenninico e romagnolo. Era infatti sufficiente che uno solo dei tanti domini di un castello frazionato tra più eredi cedesse la propria quota a Firenze – come non di rado sarebbe avvenuto nel corso del Trecento – per dare esca a una rivendicazione di diritti da parte della Dominante, pronta a interventi militari mirati. E, nel giro di poco tempo, si giungeva alla resa dell'intero castello e alla sua consegna agli armati del Comune da parte degli altri detentori di una quota, riluttanti, obbligati o sconfitti militarmente.

Dopo i primi tentativi per il controllo sui due centri di potere guidingo di Portico e Modigliana, databili alla metà del Trecento, si dovettero attendere gli anni Ottanta dello stesso secolo per veder allargare l'occupazione fiorentina su insediamenti e castelli come Rocca San Casciano, Bocconi, Calboli, Predappio⁵. Questi eventi, accompagnati da un riassetto istituzionale dell'intera area, dettero anche avvio a una sensibile rivoluzione nel sistema stradale, ora quasi interamente funzionale agli interessi della Dominante e, nel contempo, anche a un generale ripensamento sull'intero sistema di fortificazioni che Firenze aveva ereditato dai precedenti detentori del potere. Così, sotto un nuovo dominio politico e giurisdizionale, prendeva forma un'altrettanto inedita politica di riorganizzazione del territorio che, evidentemente, tendeva a realizzare le decisioni concernenti il mantenimento, il rafforzamento o l'eliminazione di un insediamento fortificato. Dei processi di decastellamento furono spesso legati allo sviluppo degli abitati di fondovalle, destinati a esercitare una forte attrazione demica, assorbendo popolazione dai *castra* soprastanti. È quanto avvenne, nel corso del Trecento, quando gli uomini della comunità di Tredozio confluirono ad ampliare l'abitato attuale spopolando in maniera consistente i circostanti insediamenti di altura, alcuni dei quali fortificati. Soltanto negli anni Sessanta del secolo successivo, Firenze avrebbe provveduto a ricostruire il *castrum* sovrastante l'abitato proprio perché quest'ultimo si era intanto sviluppato al punto da renderne necessaria la protezione e la difesa, in particolare per l'importanza assunta dalla piazza di mercato direttamente inserita lungo una direttrice stradale⁶. In altri casi, si optò quasi subito per il mantenimento della situa-

zione e, ad esempio, alcuni castelli fondati da Guidi, Ordelaffi, Calboli e da altri lignaggi minori, come testimoniano i dibattiti aperti nei Consigli cittadini, furono sottoposti a lavori di restauro, consolidamento e rafforzamento perché ritenuti ancora rispondenti alle nuove esigenze strategiche fiorentine. La guerra continuava comunque a pesare sull'assetto dell'intera area: ancora a primi del XV secolo, non era raro prevedere sistematiche distruzioni di beni, derrate e dimore come, ad esempio, si suggerì nel luglio 1406, a proposito della guerra contro gli Ubertini e i conti da Bagno che, per inciso, li avrebbe costretti a cedere le loro terre e i loro castelli alla Chiesa. Ma il "guasto" ai raccolti e l'incendio degli edifici avrebbe, anche in quell'occasione, spinto la popolazione a cercare rifugio all'interno di centri murati, riportando ancora alla ribalta l'importanza degli insediamenti fortificati⁷. Poi, la lunga guerra contro Milano e contro Venezia avrebbe fatto il resto, rafforzando la sensazione che l'intera area e le sue fortificazioni fossero un antemurale protettivo addossato ai passi appenninici in direzione della Toscana e di Firenze. Garantire protezione divenne sempre più pressante per la credibilità politica della Dominante. Come per molti castelli ex-comitali e signorili passati sotto Firenze, la minaccia veniva adesso dalla parte completamente opposta a quella che ne aveva inizialmente giustificato la costruzione perché il prolungarsi di quegli eventi bellici aveva ora riportato alla ribalta la grande importanza di molte delle fortificazioni che Firenze, nei momenti successivi alla conquista, aveva ignorato o lasciato in stato di abbandono. Sotto stretto controllo fiorentino, restauri, ristrutturazioni e ricostruzioni venivano addossati alle comunità locali e, viste le non floride condizioni economiche dell'intera zona, come del resto era accaduto anche altrove, Firenze si appoggiò al funzionamento del proprio sistema fiscale per poter sostenere l'organizzazione della difesa anche in area romagnola. Nell'aprile del 1392, i comuni di Perticeto, Montecerri, Orsaïola, San Donnino, Calboli, Buffolano, Monsignano, Rocca San Casciano, Montebello, Predappio, San Casciano in Pennino, Monte San Pietro, Salto e Fiumana chiesero la proroga di un'esenzione fiscale accordata loro dieci anni prima a sconto delle spese di riparazione delle rocche di Montecerro, Predappio e Rocca San Casciano⁸. Nell'aprile del 1433, gli uomini di Galeata, in cambio di un'esenzione fiscale decennale, si impegnavano a rendere nuovamente efficiente il *castrum* di Pianetto che richiedeva ingenti lavori ma sulle cui necessità non sembrarono, allora, esserci dubbi, tenuto conto dell'importanza strategica del sito⁹. Del resto, più di mezzo secolo prima, nella ben conosciuta descrizione della Romagna fatta dal cardinale Anglic nel 1371, le strutture di Pianetto erano state dipinte come «una rocca ed una torre fortissime» ubicate su un alto rilievo sovrastante una delle strade che univano la Romagna alla Toscana¹⁰. Ancora: nel maggio del 1435, la comunità di Portico avrebbe richiesto il rinvio di un ulteriore triennio rispetto ai 5 anni ottenuti fino ad allora per il pagamento di una tassa che aveva interessato l'intera Romagna fiorentina: una dilazione giustificata dalla necessità di riparare le mura di quel centro e di ultimare i lavori, e gli esempi potrebbero continuare¹¹. Come sempre, la co-

stante del controllo sulla viabilità costituiva ancora uno degli elementi chiave per la politica fiorentina nella Romagna compresa tra la fine del XIV secolo e buona parte di quello successivo. Non è un caso se lo stretto rapporto tra strade e fortificazioni restava ancora una delle caratteristiche principali dell'intera area proprio come l'aveva descritta la visita del cardinale Anglico quando Bagno, San Benedetto, Biserno, Bleda, Bocconi, Castel dell'Alpe e altri diciotto insediamenti fortificati romagnoli sovrastavano o erano attraversati da una strada «*quaitur de Romandiola in Tusciam*»¹². Tutte queste direttrici costituivano altrettanti assi portanti interappenninici il cui controllo premeva – come ho detto – da molto tempo alle necessità strategiche del vettovagliamento fiorentino, legato ai mercati granari della Romagna, al sale di Cervia e a tutto ciò che giungeva in Città risalendo le valli del Casatico, del Savio e degli altri corsi d'acqua appenninici.

Ma, ancora ai primi del XV secolo, Firenze mostrava a tratti delle evidenti difficoltà nel mantenere un saldo controllo su larghe parti della regione. A questa situazione si tentò di ovviare ricorrendo molto più frequentemente che altrove all'istituto dell'accomandigia che, talvolta per un periodo di tempo assai breve, attribuiva a un lignaggio nobiliare locale, alleatosi con Firenze e di buona affidabilità politica, castelli e terre strappati ad altri signori. Questo spiega, infatti, la frequenza e l'intensità cronologica dei passaggi da un lignaggio a un altro cui, talvolta, fu sottoposta la vicenda di un *castrum* all'indomani del suo ingresso formale nel dominio fiorentino. Eventi che trasformarono talvolta i castelli romagnoli in vere e proprie monete di scambio, come avvenne, ad esempio, ancora ai primi del Quattrocento, nel corso della guerra che opponeva Firenze agli Ubertini e ai Guidi di Bagno. Durante quel conflitto, il conte Antonio di Montegranelli si era schierato con la città toscana subendo per questo anche il sequestro della propria moglie e dei figli caduti nelle mani degli Ubertini dopo la conquista del *castrum* principale che dava nome al lignaggio. Il conte venne poi gratificato da Firenze con la concessione di terre e castelli presi ai nemici: era un segno di tangibile riconoscenza per la fedeltà dimostrata dall'alleato e al tempo stesso un espediente per affidare gli interessi del Comune nelle mani di chi li avrebbe difesi anche in nome di una forte motivazione personale che andava dal risentimento alla vendetta. Approfittando dello slancio fiorentino, il conte di Montegranelli ampliò le proprie richieste, del resto prontamente esaudite dai Fiorentini, ottenendo i diritti su Bagno di Romagna, Corzano e San Benedetto oltre che su un cospicuo numero di terre ubicate in Romagna e in Toscana. Al tempo stesso, la Repubblica gli chiese però di rinunciare a qualsiasi pretesa su almeno nove castelli (Bagno, Castel dell'Alpe, Corzano, Montesacco, Tredozio, eccetera), privando così il conte di qualsiasi possibile punto di appoggio fortificato dal quale egli avrebbe eventualmente potuto tentare operazioni ostili nei confronti dei prudenti alleati fiorentini. Sotto questa ottica, non desta allora meraviglia se, nel 1406, Firenze inserì nello scacchiere romagnolo – ancora una volta con un atto di accomandigia concernente Castel Benedetto, il

pisano Giovanni Gambacorti, proprio in cambio dell'appoggio che questi aveva fornito nel corso della conquista fiorentina di Pisa. La presenza romagnola dei Gambacorti avrebbe avuto termine nel 1453 (data del tradimento del figlio Gherardo) ma, fino a quella data, il nuovo e lontano signore del castello e di altri insediamenti romagnoli garantì a Firenze un controllo territoriale severo e, senza dubbio, avulso da precedenti implicazioni dei Gambacorti nelle dinamiche politiche dell'area¹³.

Del resto, pur con tempi e modalità che restano ancora tutti da chiarire, come in molti episodi dell'espansione fiorentina, il territorio romagnolo-fiorentino veniva ora rimodellato in funzione di esigenze senz'altro diverse da quelle che avevano costituito gli assi portanti degli equilibri insediativi precedenti. Era in fondo questo il modello territoriale che Firenze aveva sperimentato e con successo nel contesto del proprio territorio comitatino, dove ormai la maggior parte dei castelli era strettamente funzionale a una rete di borghi e Terre murate collegati da un sempre più sviluppato sistema stradale.

NOTE

¹ Per un recente inquadramento generale su tutta l'area, cfr. *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di N. Graziani, 2 voll., Firenze 2001.

² Tutta la documentazione inedita citata nelle note che seguono è conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze di cui si ometterà il riferimento.

³ G. Pinto, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociale*, Firenze 1993, pp. 25-36.

⁴ *Le "Consulte" e "pratiche" della Repubblica fiorentina nel Quattrocento*, I, (1401), edito a cura di un seminario guidato da Elio Conti, Pisa 1981, pp. 5, 9.

⁵ Cfr. *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*, 76, 2 aprile 1387 e L. Fabbri, P. Pirillo, *Romagna Toscana in Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, a cura di A. Vasina, I, Roma 1997, pp. 201-281.

⁶ Cfr. C. Timossi, *Da mercatale a borgo: Tredozio nel tardo medioevo*, in "Di baratti, di vendite e d'altri spacci". *Merci, mercati, mercanti sulle vie dell'Appennino*, atti delle giornate di studio (8 settembre 2001), a cura di P. Foschi e R. Zagnoni, Pistoia 2002, pp. 69-80, *passim*.

⁷ «In Romandiola prosequatur bellum, et, si aliud non potest fieri, detur guastum in bladiis, vineis, arboribus et comburantur domus» (*Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1404)*, a cura di R. Ninci, Roma 1991, p. 250).

⁸ *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*, 81, 26 aprile 1392.

⁹ *Archivi della Repubblica, Provvisioni, registri*, 124, primavera 1433.

¹⁰ L. Mascanzoni, *La Descriptio Romandiole del Card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna 1985, p. 223.

¹¹ *Archivi della Repubblica, Provvisioni, Registri*, 126, maggio 1435 cc. 44v-45v.

¹² Mascanzoni, *La Descriptio Romandiole cit., ad indicem*.

¹³ *Le Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1404) cit.*, pp. 316-317.